

# Elena Formica, un esempio che vive



Premio giornalistico «Elena Formica» Qui sopra la cerimonia di consegna, ieri mattina al Teatro Regio. Sotto Elena Formica.

## Lorenzo Baldini, Ruben Vernazza e Michele Donati sono i vincitori del Premio intitolato alla giornalista e critica musicale della «Gazzetta». Emozionante cerimonia al Regio

Lucia Brighenti

Un premio per tre giovani «penne» appassionate di musica e un ricordo, indelebile nella mente di molti parmigiani.

Il Premio giornalistico Elena Formica «Leggere la musica», creato per ricordare la giornalista che con passione e per lunghi anni ha redatto articoli e recensioni musicali per la «Gazzetta di Parma», è giunto ieri alla fase finale. La premiazione si è svolta in mattinata al Gran Caffè del Teatro Regio e ha sancito la graduatoria definitiva: primo classificato Lorenzo Baldini (Bagnolo in Piano, Reggio Emilia), secondo Ruben Vernazza (Varsi, Parma) e terzo Michele Donati (Brisighella, Ravenna). Segnalato dalla giuria anche Simone Cervi (Parma), che si è classificato quarto, ricevendo una pergamena.

«Quando ho deciso di fare qualcosa per ricordare Elena Formica, ho pensato a questo premio e ho trovato subito molto interesse in città, perché Elena era conosciuta e apprezzata da tutti», ha spiegato Luciana Dallari, presidente dell'associazione Verdissime.com



«Ai vincitori dico: Fate le cose con passione, come ho visto fare a mia moglie»  
Alessandro Cafiero

«Ricordare un personaggio come Elena è importante per i giovani»  
Cesare Azzali

che ha bandito il concorso. I dieci concorrenti sono stati valutati in due fasi: la prima consisteva nello scrivere una recensione sulla prova generale de La forza del destino, in scena lo scorso ottobre al Teatro Regio di Parma; in base a questo primo test sono stati scelti i tre finalisti che hanno poi scritto un nuovo elaborato sulla prova generale del Fidelio di Beethoven, in scena alla Scala di Milano.

«Sono stato positivamente sorpreso dalla qualità di tutti i concorrenti, - ha osservato Gian Paolo Minardi, membro della commissione giudicatrice (formata anche da Andrea Estero, Claudio Rinaldi, Alessandro Cafiero, Carlo Fontana, Luca Molinari, Sabino Lenoci, Francesco Monaco, Mara Pedrabissi, Ilaria Notari e Mauro Balestrazzi) - conferma tangibile della giustizia di questa iniziativa per ricordare Elena in termini pragmatici, proseguendo il lavoro che lei ha fatto con intelligenza». «Auguro ai concorrenti di ereditare anche solo un briciolo della sua passione», ha aggiunto Claudio Rinaldi, caporedattore della «Gazzetta di Parma», che ne ha ricordato velocità e professiona-

lità. «Ai vincitori dico: fate le cose con passione, questo è quello che ho visto in mia moglie, in tanti anni di attività», ha aggiunto Alessandro Cafiero, marito di Elena. Oltre che con la «Gazzetta di Parma», la giornalista scomparsa prematuramente un anno fa collaborava con le riviste «Classic Voice» e «L'Opera» e con altre testate italiane e straniere. «Ricordare un personaggio come lei è importante per i giovani: - ha detto Cesare Azzali, direttore generale dell'Unione Parmense degli Industriali - Elena era una bella persona, con uno stile che la rendeva unica. Un esempio positivo, che ha pagato un prezzo per la scelta di essere sempre se stessa». Soddisfazione è stata espressa anche dal presidente del Rotary Club Parma, Pierpaolo Dall'Aglio. Visto il successo, tutti hanno espresso fiducia nella possibilità di indire la seconda edizione del concorso, patrocinato dall'Ordine dei Giornalisti dell'Emilia Romagna. I premi (di euro 1.500, 1.000 e 500), sono stati offerti da U.P.I., Alessandro Cafiero, Gazzetta di Parma, Rotary Club Parma, Verdissime.com. ♦

### LE RECENSIONI VINCENTI

Lorenzo Baldini

1 Due anime, per questo Fidelio scaligero a cui abbiamo assistito in occasione della consueta anteprima del 4 dicembre riservata agli under 30. Da un lato la regia di Deborah Warner: un'ambientazione contemporanea che sembra mescolare il realismo di Ken Loach alla cruda verità storica dei desaparecidos sudamericani, complici le scene industrialeggianti di Chloe Obolensky. Dall'altro la direzione di Daniel Barenboim, giocata fin dall'ouverture (qui s'è optato per la Leonore II) su tempi dilatati, impasti densi, silenzi che si fanno cellule fondanti del discorso musicale. La buca impone il ritmo alla messinscena e nei momenti leggeri da Singspiel non guasterebbe più stringatezza. Ma quando le intenzioni collimano, l'effetto è straordinario: non si scordano la toccante sospensione che regna nel quartetto del primo atto, l'attacco dell'aria di Leonore, le sonorità torbide dell'orchestra che nella scena della cisterna fanno idealmente il paio con le luci (curatissime) di Jean Kalman. In questa cornice, la compagnia di canto funziona a meraviglia. Primeggia la Leonore di Anja Kampe, credibile come maschiaccio in travesti e come eroina appassionate, spigliata nell'affrontare una tessitura vocale davvero impervia. Di timbro chiarissimo è Klaus Florian Vogt: finalmente un Florestan capace di qualche raffinatezza. Di segno diverso l'interpretazione di Falk Struckmann, Pizarro sopra le righe ma efficace, che tiranneggia il Rocco assai ben cantato di Kwangchul Youn. Giovani per voce e presenza scenica, quasi due adolescenti, Mojca Erdmann e Florian Hoffmann vestono i panni di Marzelline e Jaquino. Peter Mattei (un Don Fernando di lusso) completa il cast, tutto riunito in prosenio con coro e figuranti nell'abbagliante finale, fra petali che scendono e sciarpe che sventolano.

Momento sinceramente festoso, suggello del mandato milanese di un Barenboim che in questi anni, con i complessi della Scala, ha saputo indagare a fondo il mistero dell'esecuzione beethoveniana. ♦

Ruben Vernazza

2 Una Leonore in tuta da meccanico probabilmente non si era mai vista. Titolo inaugurale della stagione della Scala di Milano, presentato in un'anteprima dedicata ai giovani il 4 dicembre, il Fidelio messo in scena da Deborah Warner nasce sotto il segno della contemporaneità e dell'iperrealismo. Il dramma di libertà e amore elaborato da Beethoven si svolge nella grigia desolazione di una fabbrica dismessa trasformata in carcere, contornato dalle azioni quotidiane di una selva di personaggi in abiti sciatti ma multicolori. Quando si ricolloca un classico nell'attualità il rischio di scadere nel banale è sempre dietro l'angolo; in questo caso, invece, il risultato è avvincente. Merito della coerenza drammatica delle scenografie di Chloe Obolensky e delle luci di Jean Kalman, ma soprattutto della credibilità di movimenti e gestualità dei cantanti: nelle sezioni dialogate pare addirittura di assistere all'esibizione di una compagnia di teatro di prosa. Oltre che a livello attoriale, il cast risulta eccellente anche dal punto di vista vocale. Di particolare rilievo le prove di Anja Kampe, che con la sua voce brunita ha dato vita a una Leonore appassionate, e di Klaus Florian Vogt, un Florestan dal timbro e dal fraseggio limpidissimi. L'autorevole cifra interpretativa di Daniel Barenboim si è palesata fin dall'ouverture (la Leonore II): alla cura delle dinamiche e degli impasti orchestrali (straordinaria, ad esempio, l'eleganza del trattamento dei contrabbassi) il direttore ha coniugato una scelta di tempi molto elastica, modellata sull'alternanza, propria della drammaturgia di Fidelio, fra tableaux estatici ed episodi di urgenza dinamica. Il finale secondo, colorato tripudio musicale e scenico, ha suggellato uno spettacolo accolto con entusiasmo. E non è mancato un gustoso siparietto finale, con Barenboim che, appena uscito in prosenio, si è attardato a fornire indicazioni interpretative a Falk Struckmann, eccellente Don Pizarro. Come a ricordare a tutti l'imminenza del vero battesimo del fuoco: la «prima» di Sant'Ambrogio. ♦

Michele Donati

3 Dagli anfratti tenebrosi di una prigione alla luce salvifica della libertà: la parabola di Florestan e della sua fedele moglie Leonore pare rievocare, indirettamente, il mito platonico della Caverna. Il travagliato capolavoro operistico beethoveniano si presenta infatti come un processo di affrancamento dalla soggezione, al pari dell'antica metafora filosofica: attraverso una scrittura che miscela tensioni ottocentesche al chiarore intellettuale della cultura illuministica, Beethoven ha creato il suo personalissimo, fiducioso inno all'Umanità. Deborah Warner, nell'allestire lo spettacolo inaugurale della nuova stagione scaligera, pare proprio aver colto lo spirito di Fidelio: lavorando sulla recitazione dei cantanti, la regista britannica mette in scena un dramma atemporale, in cui si riassumono tanto i patimenti individuali quanto quelli universali. Accanto a lei Chloe Obolensky (scene e costumi) e Jean Kalman (luci). Alla guida dell'Orchestra del Teatro alla Scala, Daniel Barenboim compie scelte agogiche improntate ad una lentezza forse eccessiva, in cui si riscontrano prefigurazioni wagneriane. Una lettura in cui la lezione di Mozart e Haydn, a mio avviso essenziale, compare solo fuggacemente. La compagnia di canto ha nel complesso retto positivamente la mostruosa partitura. Anja Kampe convince maggiormente nel primo atto, accusando la naturale stanchezza negli acuti, un po' sbiancati, della parte finale. Con un bel timbro chiaro (che sembra ideale ad esempio per Tamino), Klaus Florian Vogt dà vita a un Florestan meno heldentenor e più lirico, venendo a capo della difficilissima parte nonostante un registro acuto non del tutto a fuoco. Se Falk Struckmann era un Pizarro sì istrionico ma con emissione a tratti sporca, il Rocco di Kwangchul Youn si rivelava eccellente nella zona grave; Peter Mattei dimostrava invece la consueta abilità nel ricoprire il ruolo di Don Fernando. Mojca Erdmann era una Marzelline delicata, corretto lo Jaquino di Florian Hoffmann. ♦